

prate, il colonnello Gheddafi ha rivenduto

LI RATO



lo a pagare seimila lire per ogni azione della casa torinese, quando la quotazione di mercato era di appena duemila lire.

La Libia, attraverso la sua finanziaria Lafico (Libyan arab foreign investment company), ha ceduto - nel "divorzio consensuale", come la colossale operazione è stata definita in corso Marconi - tutte le azioni Fiat in suo possesso: 15 per cento delle ordinarie, 13 per cento delle privilegiate e 13 per cento di quelle di risparmio, ricevendo in cambio tre miliardi di dollari (contro i 415 milioni sorsati dieci anni fa). L'Ifil, finanziaria dell'Ifi, cassaforte dell'impero Agnelli, ha acquistato un terzo del pacchetto di Gheddafi (1 miliardo di dollari), corrispondente a 100 milioni di azioni ordinarie, che fanno salire il controllo della famiglia Agnelli sulla Fiat al 41 per cento delle azioni con diritto di voto. Le restanti azioni, per due miliardi di dollari, sa-

il 15 per cento delle azioni della società, al termine di una clamorosa operazione finanziaria

significa che entro dieci anni il colosso di Torino vedrà ulteriormente potenziata la propria presenza nei settori delle assicurazioni, della grande distribuzione (Rinascente), del turismo e dei servizi finanziari.

Tutti soddisfatti, dunque. La Libia, che ha concluso un "affare" eccellente; gli Agnelli, che hanno dato una dimostrazione di potenza finanziaria tale da impressionare anche gli osservatori economici più smaliziati e refrattari; il dipartimento di Stato americano, che ha rilevato nel gesto della Fiat un ulteriore isolamento politico di Gheddafi. Un plauso unanime, come era stato del resto dieci anni fa, ai tempi dell'ironica battuta: «Metti un Gheddafi nel motore». Allora solo lo "scorbuto" Visentini aveva intuito il rischio rappresentato dal colonnello di Tripoli, ma non era stato ascoltato.

Silvano Guldi

"MA I SOLDI ERANO NOSTRI"

Giovanna Ortu, 47 anni, nata e vissuta in Libia fino all'espulsione della collettività italiana nel 1970, è la presidente dell'Associazione italiana rimpatriati dalla Libia. Il suo commento è durissimo: «Facciamo le nostre amare congratulazioni alla Fiat: Agnelli è riuscito a scaricare un socio esplosivo come Gheddafi dopo aver lucrato fino all'ultimo i vantaggi di una speculazione valida, ma moralmente deprecabile. Gheddafi, dieci anni fa, pagò tre volte il prezzo di mercato di quelle azioni e lo fece con il denaro rubato a noi nel '70. È come se una persona, in difficoltà con la propria azienda, si mettesse in società con un trafficante

di droga. Mi colpì la facilità con la quale si dipingeva il colonnello come una persona ricca e buona. D'altra parte, sembra che la nostra espulsione fosse stata patteggiata con le persecuzioni delle commesse petrolifere dell'Eni e lo sviluppo degli appalti».

- Oggi che cosa vi amareggia di più?

«Che si sia andati avanti su questa strada per così tanto tempo. Bisognava cambiare rotta molto prima. Non per ciò che abbiamo perduto, e si tratta di un mondo di affetti e di cose che non ci verrà mai restituito, ma perché se la Fiat e Gheddafi ci hanno in qualche modo guadagnato, l'amicizia con la Libia non ha certo giovato al nostro Paese: l'Italia, oggi, vanta crediti con Tripoli per 2.500 miliardi di lire e molte imprese italiane a causa di questo stanno andando a rotoli».

- Perché Gheddafi è uscito dalla Fiat?

«Perché ha investito in Italia quando la Libia disponeva di un surplus di petrodollari e ora gli fa comodo questa grossa liquidità che rientra in un momento in cui la Libia ricava molto meno dalla vendita del petrolio ed il colonnello è più esposto a spese militari (anche con la Fiat, probabilmente) e politiche».

- Siete stati risarciti per il danno che avete subito?

«Siamo ancora creditori nei confronti dello Stato italiano. Abbiamo avuto due modestissime leggi di indennizzo che, tra l'altro, risarciscono con il contagocce e con i valori monetari del '70. Aspettiamo ancora le pensioni, ma il provvedimento in discussione alla Camera è stato bloccato dalla Commissione Bilancio. Volevano controllare se i fondi c'erano davvero. Si tratta di qualche miliardo di lire. Sono passati sedici anni».

Barbara Carazzofo

Famiglia Ortù: ora 1986